

Patrizia Salvetti

L'emigrazione in Francia nel diario di un italiano tra Ottocento e Novecento

Le fonti diaristiche, come quelle epistolari, costituiscono ormai da alcuni decenni una tra le voci individuali più suggestive nel quadro della produzione delle fonti popolari scritte, non solo per la ricchezza delle informazioni provenienti “dall'interno”, ma anche per le emozioni che riescono a trasmettere nel racconto dell'epopea dell'emigrazione. Il diario di Orlando Tonelli¹ presenta inoltre le caratteristiche di un diario di avventure e di viaggio che lo rendono particolarmente attraente, non solo per le burrascose vicende personali ma per il contesto e il clima, assolutamente autentico nella sua drammaticità, che ricostruisce e che offre allo studioso come pure al lettore comune. In questo diario trovano conferma i più classici meccanismi e caratteristiche dei movimenti migratori italiani, dalle catene migratorie alle reti familiari e sociali, dalla stagionalità dell'emigrazione alla tenace persistenza dei legami familiari, dal ruolo degli intermediari alla struggente nostalgia per la patria. La narrazione risente ovviamente della bassissima estrazione sociale dell'autore, della sua limitata scolarizzazione, e presenta quindi numerosissimi errori, commistioni dialettologiche, uso del parlato nello scritto ma anche, o forse grazie a questo, forti potenzialità espressive e genuinità narrativa.

Il diario di Tonelli, in estrema sintesi, narra le vicende avventurose della sua vita dalla sua fanciullezza a Fivizzano, nell'Alta Lunigiana, dove nacque nel 1881, da una famiglia poverissima, all'emigrazione in Francia, all'età di quindici anni, a una breve esperienza lavorativa in Scozia, poi di nuovo in Francia fino al drammatico episodio dell'omicidio di un connazionale a Brignoles, nella regione del Var, nel sud-est della Francia, alla sua condanna ai lavori forzati alla Caienna e alla successiva sua evasione dal penitenziario. Non si tratta evidentemente del diario di

¹ O. TONELLI, *Colibrì. Una strada per la Caienna*, Giunti, Firenze 1994. Il diario è stato consegnato dai figli di Tonelli all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo) e pubblicato nella collana «Diario Italiano» dall'editore Giunti.

un "emigrante modello", con le sue «indiscutibili virtù di sobrietà, onestà, fedeltà, intelligenza, subordinazione e [...] resistenza al lavoro»², come li definivano ambasciatori e consoli d'Italia in Francia nelle occasioni ufficiali e come pur erano molti italiani in Francia. Tonelli, al contrario, presenta la sua autobiografia come quella di un personaggio inquieto, facilmente cedevole ai piaceri del gioco, del bere, delle donne, uno «sciupadenari», come lui stesso si definisce. È proprio questo che lo rende più "vero" e rende la sua storia più accattivante.

L'area di Fivizzano, in particolare la frazione di Celtaldola in cui viveva la famiglia Tonelli, area economicamente alquanto depressa, aveva una consolidata tradizione migratoria stagionale, che si accentuò a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Il paese viveva una percezione della povertà e delle disuguaglianze sociali che Orlando così crudamente descrive: «In quei tempi che ogni dieci passi c'era un duca, un principe, un marchese e tutti padroni uno differente a laltro, formando ognuno nel suo territorio le tasse a suo piacimento da render schiavo il suo popolo. In quell'epoca a Celtaldola il pane era considerato come medicina» (p. 16).

Alla estrema povertà dei genitori di Orlando, e in parte in conseguenza di questa, si aggiungeva una serie di disgrazie e incidenti: dei cinque figli nati dal matrimonio solo due riusciranno a sopravvivere, Orlando e una sorella. Orlando manifesta sin da piccolo un carattere irrequieto e indisciplinato, che lo porta a un sostanziale rifiuto per la scuola, che frequenta da pluriripetente, nonostante le insistenze morali e fisiche dei genitori, come lui stesso sinceramente racconta: «Mia madre safaticava a prediche e bastone, macchè non c'era pericolo che m'illuminassero la mente. Fintantoché misi due anni in prima classe, due in seconda e due in terza, certo era più le volte che andavo per nidi, per fragole, a bagnarsi ecc. [...] tutti i giorni ce n'avevo una nuova da farne impazzire i miei genitori» (p. 23). Comunque a tredici anni, iniziata la quarta elementare, decide di interrompere gli studi e iniziare a lavorare.

L'irrequietezza del ragazzo lo accompagnerà, come vedremo, anche nel mondo del lavoro, quando in Francia Orlando mostrerà una ten-

² L. ROSSI, *L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Marsiglia*, in MINISTERO AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie*, vol. I, Bertero, Roma 1903, p. 259.

denza a stancarsi presto dei vari lavori, anche i più sicuri, solo per desiderio di cambiare e non necessariamente per il meglio. Meta principale dell'emigrazione stagionale da Celtaldola era, in Francia, il principato di Montecarlo, non solo per la sua vicinanza geografica ma per essere stata terra italiana fino al 1860, cosa che rendeva meno traumatico l'evento³. I periodici andirivieni dei maschi del paese riguardavano anche parte della famiglia di Orlando, un cugino e suo figlio che, tornando da Monaco (Montecarlo), raccontavano, ma soprattutto comprovavano, non solo la grande possibilità di lavoro colà ma anche il differenziale salariale tra Francia e Italia. Il ruolo della rete familiare nel progetto della partenza doveva subito rivelarsi efficace: nonostante l'opposizione dei genitori all'allontanamento dell'unico figlio maschio rimasto loro, la proposta del cugino di portare con sé Orlando in Francia provoca un'irresistibile attrazione sul ragazzo ormai quindicenne per il viaggio e per il lavoro in un paese come la Francia, «come se fossimo stati gli uomini più coraggiosi della terra» (p. 24). L'opposizione dei genitori cadrà di fronte alla determinazione del figlio di andare a migliorare le proprie condizioni sociali, utilizzando a tale scopo le reti familiari a disposizione, ma anche di fronte alla relativa sicurezza costituita dalla presenza protettiva del familiare.

La partenza, il viaggio, il caos della stazione, la vista del mare, tutto insieme per la prima volta, comportano per il ragazzo uno stupore e un'emozione enorme, soprattutto la vista del treno, che Orlando, poco avaro di similitudini, così descrive: «una macchina con due occhi rossi, svaporando da diversi parte pareva un mostro, che uscivone dall'inferno coresse per entrarne di nuovo portando con se tutto quello che incontra» (p. 27). Naturalmente nei numerosi viaggi successivi si perderanno quelle sensazioni, il pendolarismo trasformerà il viaggio in normale *routine*.

L'attaccamento, che Orlando definisce «passione», al suo lavoro in terra francese, come aiutante del cugino muratore, non è l'unico elemento che rende il ragazzo giudizioso, memore dei saggi consigli dei suoi genitori. Il salario lo consegnava al cugino perché lo custodisse; la domeni-

³ Sull'emigrazione italiana in Francia esiste una bibliografia molto ampia. Per un quadro d'insieme cfr. P. CORTI, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in «*Altretalia*», XV, 2003, gennaio-giugno, n. 26.

ca, per non spendere in «feste, pompe, divertimenti di tutto genere per alleggerire le tasche dell'operaio», andava a lavare la sua roba al canale e a rammendarla, con un atteggiamento che lui stesso definiva «l'avarizia di non ispendere» (pp. 30-31).

Così come prevedeva il periodico andirivieni dell'emigrazione stagionale, arrivata la cattiva stagione, Orlando insieme ad altri due suoi compagni tornano in Italia «pieni di gioia a festeggiar il nostro sole italiano», passando l'inverno ad aiutare i genitori nel loro lavoro, per tornare a Monaco in primavera. Inizia qui il percorso che trasformerà Orlando da ragazzo giudizioso a giovane debosciato «sciupadenari»⁴, pur continuando a lavorare regolarmente in varie attività, sempre dequalificate, prevalentemente nel settore edilizio.

Orlando sorvola, o fornisce solo cenni, sulle ragioni e sui modi di questa «caduta nella brutta via», ma trapela di tanto in tanto un riferimento al bere (alcool e assenzio, all'epoca non vietato), al gioco delle carte, ai postriboli, alle «cattive compagnie», peraltro tutte italiane, pur consapevole del dolore che, agendo in questo modo, procurava ai genitori, ai quali arrivavano notizie preoccupanti. Sarà proprio questa preoccupazione che spingerà il padre ad andare a recuperare il figlio in Francia: «il povero mio padre – scrive Orlando – che già i suoi sesant'anni richiedevano il riposo, partiva in traccia di suo figlio, che colla sua benedetta mano volea ritrarlo nella via sicura». Il padre lo avvisa che «il paese si prepara a rimormorare un'altra volta del tuo poco giudizio [...] son venuto – Orlando riporta le parole del padre – per non vedere sempre piangere tua madre» (pp. 32-33). Vergognandosi di sé, pieno di buoni propositi per il futuro, Orlando riesce a trovare un lavoro anche al padre nella stessa impresa in cui lui lavorava, per i quattro mesi del suo soggiorno, mettendosi sotto la sua sorveglianza sulla «via diritta»: «oltre risparmiare, godevo una vita felice, gioiosa e contenta», insieme al cugino e al figlio, «come una famiglia».

⁴ Non si trattava certo di un caso isolato. Il viceconsole Gustavo Tosti aveva pubblicato nel 1895 sul «Bollettino Ministero Affari Esteri» un saggio allarmante sulla diffusione della delinquenza tra gli italiani in Francia. Anche il viceconsole d'Italia a Chambery, in Savoia, Carutti, pur negando recisamente che gli italiani fossero da considerare «le terreur du pays», riconosceva che inevitabilmente in ogni comunità italiana si potevano contare casi di delinquenza. Cfr. Archivio storico diplomatico Ministero Affari Esteri [d'ora in poi ASDMAE], Serie Politica "P" (1891-1916), Francia, b. 622, 16 settembre 1895.

Partito il padre, «si ricominciò la vita di sciupadenari» (p. 34), ma anche di quella vita Orlando si stanca presto, gravato probabilmente dai suoi sensi di colpa, e torna, ormai con pochi soldi, al suo paese, a lavorare in una filanda: in quella occasione una delle operaie, che aveva un figlio che lavorava in Scozia, dove si era ben inserito, gli propone di metterlo in contatto con un italiano che aveva bisogno di altri due garzoni per le sue nove botteghe. Orlando, ormai diciannovenne, già stufo di lavorare al paese, accetta subito. Ancora una volta sono le reti interpersonali, non più familiari, a informare sulle opportunità di lavoro, ancora una volta lavoro dequalificato. Ancora una volta funziona il sistema delle “chiamate” da parte di italiani all'estero, in questo caso un «padrone» di Barga, comune non lontano da Fivizzano, che in Scozia aveva impiantato delle friggitorie di pesce e patate, «fesc & ceps» (p. 43). Ancora una volta ha un ruolo primario un intermediario italiano tra la Scozia e Fivizzano, che si occupa del pagamento del viaggio.

Una complicazione però, un fatto che si rivelerà presto in tutta la sua gravità, si presenta prima della partenza. I carabinieri informano Orlando che una persona a cui era stato sequestrato un oggetto «indebito», cioè rubato, lo accusava di essere stato lui a venderglielo. Di fronte alle assicurazioni di Orlando di non conoscere neppure la persona che lo accusava e di fronte alla mancanza di prove, i carabinieri lo lasciano partire e il problema pare risolto, anche se solo temporaneamente.

Giunto in Scozia, a Carlisle, insieme a un altro giovane della sua zona, il nuovo padrone si rivela subito «di un ottimo buon cuore» (p. 39). Altri tre giovani di Fivizzano, area di prelievo del padrone italiano, erano già al suo servizio. Ci troviamo di fronte al caso classico di paternalismo “etnico-aziendale”, che presentava reciproci vantaggi: il padrone aveva a sua disposizione manodopera notevolmente più economica di quella locale, intercambiabile, ma soprattutto più docile, riconoscente e “comoda”, erano gli stessi compaesani arrivati in precedenza ad insegnare il mestiere ai nuovi arrivati; d'altra parte i giovani di Fivizzano godevano di salari sicuramente più alti che in patria, con buone possibilità di promozione sociale. Inoltre il fatto di lavorare con dei compaesani rendeva meno acuta la percezione di trovarsi lontano da casa, oltre all'elemento, tutt'altro che secondario, costituito dalla possibilità di comunicare nella propria lingua o, meglio, nel proprio dialetto: «certo è che dove si ha i compagni di paese si sta assai meglio» (p. 58). Il nostro Orlando lavora sodo, si fa subito benvolere dal padrone, che nel giro di un mese lo “pro-

muove”, mettendolo a servire al banco. Mostrandosi molto soddisfatto di lui, gli fa ventilare la possibilità di diventare, in prospettiva, proprietario di una delle sue botteghe.

A offuscare il suo entusiasmo arriva da una lettera della madre la notizia che la denuncia fatta ai carabinieri del suo paese si era inaspettatamente conclusa con un processo che lo condannava in contumacia a 18 mesi di reclusione, per quel reato mai commesso, senza neppure sapere che esisteva la possibilità di appellarsi. Questo gli precludeva la possibilità di tornare in patria, pena l'arresto, e gli rendeva più conveniente la prospettiva di stabilirsi in Scozia. Sarà però l'amore a distruggere un quadro che si presentava promettente: Orlando si innamora di una ragazza inglese del luogo, «era la seconda donna dopo mia madre, che io amassi» (p. 50), e comincia a frequentarla di nascosto del padrone. Questi si fa promettere di non vederla più, né lei né altre ragazze, non volendo che Orlando rischiasse di «confondersi nel bere e negli amori» (p. 50). Probabilmente il fatto che la ragazza fosse inglese e quindi, secondo lo stereotipo corrente, più libera di costumi, giocava a suo sfavore ma, sostanzialmente, il padrone non accettava che il ragazzo, peraltro ormai ventenne, sfuggisse al suo controllo. La promessa di non rivedere più la ragazza, così come le promesse successive, non viene mantenuta: dopo successivi rimproveri e minacce di rispedire Orlando in Italia, il padrone diventa irremovibile di fronte all'ennesima bugia del giovane. Il paternalismo buono si trasforma in cattivo nel momento in cui comincia a manifestarsi una certa autonomia del giovane, seppure solo sul terreno dei sentimenti. Al dolore per l'amore lasciato si aggiunge il timore di essere arrestato in patria: tuttavia non può più restare in Scozia, nonostante l'amore immenso che tanto accoratamente descrive.

Al suo rientro in Italia, fortunatamente non viene arrestato: «ringrazio che la passai franca da tutte le parti» (p. 73). Ma appena tornato in famiglia, gli confermano che è ricercato e lui decide di ripartire subito per la Francia, questa volta diretto a Marsiglia, pur sapendo di rischiare di venire arrestato alla frontiera di Ventimiglia. La sua speranza è quella di un'eventuale amnistia: «potrebbe giungere una grazia, e ritornare libero, indi evitare quell'orrida prigionia» (p. 74).

Nella Marsiglia dell'inizio del secolo la percentuale di italiani ivi residenti, più o meno temporaneamente, era molto elevata, circa il 35% della popolazione. Non esisteva tuttavia una vera e propria comunità italiana: «esistono [...] degli aggruppamenti di nazionali, – lamenta il vi-

ceconsole d'Italia a Marsiglia, Luigi Rossi nel 1901 – ma nessuna forza di coesione li tiene uniti, perchè troppo variabili»⁵. L'arrivo di Orlando a Marsiglia è complicato da una serie di fattori, non ultimo la non conoscenza della lingua, mai imparata nei precedenti soggiorni che non la rendevano indispensabile, dato il supporto di reti familiari o sociali che avevano caratterizzato le sue precedenti esperienze, ma che ora erano del tutto assenti. È una sensazione di smarrimento e insicurezza che lui descrive in modo accorato: «I paseggieri tutti in fila sparivano dal porto, chi aveva il fratello, chi il padre, chi la madre e chi i parenti, tutti andavano sotto ad un tetto riconoscente, fuori che Orlando che non solo non aveva dei parenti, ma nemmeno in quella città straniera vi era mai stato» (p. 76). A Marsiglia inizia una fase molto difficile della sua vita: «ed eccomi – scrive Orlando – nella mia storia, o meglio vita, dolorosa...» (p. 77).

Le sue paure non erano infondate: per giorni cerca invano un lavoro qualunque⁶, finché non capita in una osteria al tavolo con due italiani «già vecchi di Marsiglia», che gli chiedono se sia italiano. «Sì! – risponde Orlando – per grazia di Dio, e volontà della nazione» (p. 77). I due gli segnalano una possibilità di lavoro nella costruzione di una linea ferroviaria, a Cardanne, non lontano da Marsiglia. Ancora una volta la più efficace fonte, oltre che l'unica, di informazioni per trovare lavoro si dimostra la rete “etnica”: inizia ora per Orlando una ricerca del lavoro che lo vedrà girovagare per la regione, spostandosi ogni volta che il lavoro si esauriva o che lui stesso, insoddisfatto, partiva alla ricerca di una occupazione migliore, con una disponibilità alla mobilità che non prevedeva un radicamento o una pur relativa stanzialità. L'attività lavorativa poi spaziava tra i campi più vari, in modo discontinuo ma prevalentemente nell'edilizia, nelle cave di pietra, nelle ferrovie, poi in una fabbrica di birra, nell'industria del legname, poi come spazzino, come commerciante e altri mestieri. Qualunque mestiere era meglio retribuito che in Italia, specialmente per uno spirito irrequieto, «girovago» come Orlando.

Ma la sua tendenza di «sciupadenari», peraltro senza avere denari a sufficienza, riemerge come una volta, dopo la parentesi inglese da lavo-

⁵ L. ROSSI, *L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Marsiglia*, cit. p. 257.

⁶ Il viceconsole Rossi riferisce che molti italiani a Marsiglia «non hanno spesso neppure una lontana idea dell'impiego che potranno trovare». Ivi, p. 263.

ratore giudizioso e, in mancanza di punti di riferimento familiari o amicali o affettivi, prevale la tentazione di «andare subito, si sa! In quelle case dove aspettano a braccia aperte, benché sconosciuti. Sì, per uno straniero che giunge in un paese sconosciuto senza parenti, od amici, non v'è altro che quegli albergatori che lo accolgono (se avete denaro bene inteso) a braccia tese, volendosi impienir le tasche, mentre vuotano quella del nuovo aggiunto!» (p. 78).

La ricerca di un lavoro si rivela più difficile del previsto, per lui e per tanti italiani con cui viene a contatto che sono, per la stragrande maggioranza dei casi, piemontesi, come confermano fonti diplomatiche e consolari. Dopo qualche peregrinazione in cerca di lavoro riesce a trovare un'occupazione a Carse, sui monti, a levare la scorza alla legna tagliata, poi venduta per ricavarne carbone. Ma anche questo lavoro gli viene presto a noia: «scorso una settimana in quel purgatorio [...] me la svignai di corsa» (p. 83). La ricerca di un nuovo lavoro lo porta a Brignoles, nel Var, dove alloggia in un «albergo» italiano di un «politicone piemontese». Siamo nel 1902. Orlando cambia un paio di lavori, preferendo ovviamente quello che offriva di più: «che si sa la pecora corre dove l'erba è più buona» (p. 85). Mentre lavorava come manovale nella costruzione di una scuola, gli capita un incidente sul lavoro, un ferro sulla testa da cinque metri di altezza. Ferito, soccorso, sopravvive. In paese gli consigliano di ricoverarsi in ospedale, non tanto per le cure, che non necessitavano un ricovero, quanto per avere vitto e alloggio gratuito, «stando pur meglio di vitto quanto il dormire» (p. 85).

Il desiderio, quasi il miraggio, di un “vero” letto e di un “vero” pasto regolare emerge chiaramente dal suo racconto: in tutto il suo girovagare per la Francia del Sud-Est infatti la descrizione delle condizioni abitative e igieniche, di cibo e di bevande di bassa qualità, sempre consumati in bettole di infimo livello, mostra un totale degrado: avere quindi un letto pulito e un pasto decente in ospedale, senza dover neppure lavorare, doveva apparire ai suoi occhi, come a quelli di tanti italiani, un vero lusso. Il degrado in cui generalmente vivevano gli italiani, non tanto per le famiglie italiane emigrate quanto per i maschi soli in «alberghi» quanto più economici possibile, era notorio, anche per i consoli d'Italia nella regione, che ripetutamente descrivono con preoccupazione l'immagine che le popolazioni locali avevano degli emigrati italiani. «Non può essere taciuto – riporta l'ambasciatore Tornielli nel 1902 – che l'amore del ri-

sparmio, superando spesso le cure del benessere e della decenza della vita, espone i lavoratori nostri, da parte dei francesi, a motteggi che troppo spesso provocano reazioni violente»⁷.

Gli italiani si assoggettavano a tali condizioni, com'è noto, per accumulare maggiori risparmi: tuttavia questo elemento rafforzava lo stereotipo, e quindi la discriminazione, verso gli italiani sporchi, maleodoranti, straccioni, maleducati, ubriacconi, dalle abitazioni indecenti. A distanza di alcuni anni lo stesso stereotipo negativo sugli italiani non accennava a scomparire: «La popolazione – riporta il console d'Italia Revel in una relazione riservata inviata al ministro degli Esteri Tittoni – si sarebbe lagnata che gli operai italiani hanno abitudini grossolane e poco pulite»⁸. C'è da riconoscere che nel diario di Tonelli non emerge una sua denuncia di episodi di forte discriminazione nei suoi confronti o nei confronti dei suoi connazionali, come invece documentano i consoli della regione in numerosissimi casi anche drammatici⁹: il suo ambito lavorativo e sociale tuttavia risulta prevalentemente italiano, il rapporto con la popolazione locale, e quindi anche le possibilità di conflitto, paiono ridotti all'essenziale.

Su consiglio di un operaio che aveva avuto un incidente sul lavoro e che aveva ricevuto dall'assicurazione un discreto risarcimento, Orlando decide di tentare la stessa carta, fingendo una invalidità permanente nella torsione del collo. Riesce in questo modo a rimanere in ospedale altri mesi, pur sperimentando quanto difficile e lungo doveva rivelarsi questo percorso: «l'assicurazione – commenta Orlando – prima di gettar denaro vorrebbe veder la fine dell'uomo» (p. 87). Tuttavia, recitando la sua parte da attore consumato, sottoponendosi a varie cure inutili per la sua finta malattia, non demorde dal suo tentativo truffaldino che diventa quasi uno scopo di vita: «la mia medicina era ormai quel dannaro che ne avrei ricevuto» (p. 89). Dopo varie peripezie riesce a ottenere un buon capitale, di millecento lire, cifra molto elevata se si considera che una giornata di lavoro come manovalanza generica gli veniva pagata tra le due e le tre lire.

⁷ G. TORNIELLI, *La Francia e l'emigrazione italiana*, Rapporto di S.E., l'Ambasciatore G. Tornielli, in *Emigrazione e colonie*, cit. p. 138.

⁸ ASDMAE, Serie "Z", Francia (1888-1921), b. 12, f. 9, 19 febbraio 1907. Cfr. anche ivi, 16 febbraio 1907.

⁹ Molti episodi di scontri tra italiani e francesi, spesso finiti nel sangue, dovuti generalmente a casi di discriminazione nei confronti degli italiani, si trovano in ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), Francia, b. 622.

L'invio di rimesse alla famiglia in Italia è, nel caso di uno «sciupadernari» come Orlando, quasi inesistente. Ma nel caso della grossa somma dell'assicurazione è il primo dei suoi pensieri: manda subito duecento lire alla famiglia, con l'intenzione di inviargliene altre, ed è preso dal desiderio di tornarvi a godere con loro del colpo ben riuscito: «senza i miei genitori – scrive Orlando – non mi pareva di goderne quel denaro. Ma bensì di sprecarlo» (p. 94). Pronto quindi a tornare al paese, i suoi parenti a Monaco lo dissuadono dal partire, per il rischio altissimo di venire arrestato in quanto contumace. Orlando ragionevolmente si convince a rinunciare, ma all'entusiasmo che lo aveva animato all'idea di rivedere i suoi familiari subentra un'incolmabile malinconia: «la mia gioia distruggevasi come la neve al sole d'agosto – lamenta Orlando – mi oscurava tutto il mio pensiero che prima desiderava tanto la patria, il paese, la famiglia» (p. 95).

Con la famiglia rimane, come emerge in ogni fase del suo racconto, un legame molto intenso, soprattutto con la madre, «quella regina delle madri, così si può chiamare quella santa donna» (p. 75): anzi, la lontananza rafforza il legame e l'idealizzazione della famiglia stessa, peraltro sempre molto presente e pronta a sostenerlo, come era avvenuto quando il padre era andato a “raddrizzarlo” per quattro mesi in Francia o quando Orlando era nei guai con la giustizia e la famiglia gli aveva dato fiducia, sostegno e incoraggiamento. Ma oltre alla famiglia, anche la patria e il paese, con il suo sole, sono fortemente idealizzati nel diario, a testimoniare una nostalgia in fondo mai sopita. La propensione al ritorno è sempre presente, e la nostalgia è acuita dall'impossibilità di tornare. Pur non avendo subito episodi drammatici di discriminazione, la Francia, per quante opportunità potesse offrire, non poteva comunque sostituire i suoi legami e la sua terra o alleviarne la nostalgia.

Inoltre la famiglia costituisce per lui l'unica “protezione”, l'unica sicurezza in un contesto totalmente estraneo. Nel diario di Tonelli infatti non compare mai un accenno alla presenza della Chiesa, né all'associazionismo italiano, già fiorente almeno a Marsiglia, né al consolato italiano come possibile aiuto in caso di emergenza, né ai sindacati locali, peraltro spesso avversi ai lavoratori italiani, considerati in genere come elemento di concorrenza salariale o come crumiri. Un forte individualismo degli italiani era, secondo l'ambasciatore Torielli, alla base della resistenza degli italiani ad organizzarsi in associazioni, in particolare «le rivalità individuali, le invidie, le diffidenze, in una parola tutto

quell'insieme di cose che contrasta nella razza nostra il passo al sano spirito di associazione»¹⁰.

La delusione per l'impossibilità di tornare al suo paese causa in Orlando una fase di sbandamento: «mi rese melanconico, cupo – scrive Orlando –, allontanandomi sempre più dal giudizio, dalla patria [...] non pensavo più che a bere e mangiare bene, divertendomi» (p. 96). Tornato a Brignoles, non si preoccupa neanche più di cercare lavoro: qui, quasi per caso, passando davanti a un'armeria, vi compra un fucile con cartucce e un revolver.

«Stufo dell'ozio» (p. 97) trova lavoro come spazzino, vivendo a pensione dal concessionario dell'impresa di pulizie. Questi lo accoglie, lo tratta come un familiare, ma dopo nove mesi la quiete della normalità gli viene a noia: «mi stancai del bene stare – scrive Orlando –, fuggendogli improvvisamente [...] mi ero già dato in braccio ai sciupadenari [...] il mio scopo, il quale era di volere più libertà» (p. 99). Naturalmente il denaro ricevuto dall'assicurazione va scemando: «pensavo ad alleggerirmi di quel poco di denaro che avevo da parte – scrive Orlando –, camminandosene come la neve al fuoco» (p. 100).

Nel 1905 Orlando ha 24 anni: una lite per futili motivi con un piemontese, da lui descritto come attaccabrighe e violento, porta Orlando a ucciderlo e poi a scappare. Braccato dalla gendarmeria francese, viene arrestato e condannato a 20 anni di lavori forzati alla Caienna.

A questo punto si conclude la parte del diario di Tonelli dedicata all'emigrazione in Francia: inizia poi un diario avventuroso dedicato al suo viaggio e alla sua detenzione alla Caienna, che si conclude con la sua rocambolesca evasione dal penitenziario e che, come pathos narrativo, non ha molto da invidiare al romanzo di Charrière, *Papillon*¹¹. Per il resto sappiamo che rientrerà definitivamente al suo paese nel 1925, dopo 30 anni di vita che lui steso definisce «girovaga»: morirà nel 1952 all'età di 71 anni.

A mo' di conclusione possiamo utilizzare le riflessioni o, meglio, lo sfogo amaro che Orlando, ormai in viaggio per la Caienna, ci trasmette: facendo un bilancio della sua vita, forse anche con un intento autoassolutorio per il suo omicidio, ci fornisce un vero e proprio atto d'accusa

¹⁰ G. TORNIELLI, *La Francia e l'emigrazione italiana*, cit. p. 61.

¹¹ Cfr. H. CHARRIERE, *Papillon*, Mondadori, Milano 1978.

contro lo Stato italiano e sue le ingiustizie sociali: «Chi è che mi spinse a casa daltri a chiedere il pane e da che vivere? Perché i nostri ricchi d'Italia non fanno lavorare la povera gente? Se tutti gli uomini che possono lavorare trovassero in casa sua da occuparsi, e venissero giustamente retribuiti, non si vedrebbero di si frequente famiglie languire fra la più squallida miseria, e costretti dalla fame ad emigrare. Se io avevo il mio lavoro nel mio paese sarei anche stato sotto le cure dei miei cari genitori e quando fossi stato incontro a qualche pericolo, i suoi buoni e dolci consigli mi avrebbero salvato da tante amarezze!!» (p. 130).